

Che i rapporti fra socialisti e comunisti non siano buoni non è un mistero per nessuno. Che questi rapporti debbano migliorare è un voto molto diffuso. Come ciò possa avvenire pare oscuro a tutti. Quanto poi al perché i rapporti siano cattivi è invece oggetto di una varietà di ipotesi interpretative.

Fra queste ipotesi ve ne sono due specularmente antitetiche, vale a dire eguali nella sostanza ma dirette contro due opposti bersagli. Grosso modo esse suonano: 1) il Psi ha cessato di essere una forza di «sinistra»; 2) il Pci non riesce ad essere una forza di «sinistra» all'altezza dei tempi. Queste due proposizioni hanno un comun denominatore: il riferimento all'idea di «sinistra».

Coloro che, rivolgendosi al Pci, lo esortano a rendersi conto e a tener conto che il Psi non è più un partito «socialista» se non di nome, dicono probabilmente una verità. E senza dubbio difficile intravedere nella politica del Psi un contenuto «socialista». Senonché, rispetto ai problemi complessivi della sinistra italiana, quella verità risulta solo una mezza verità. Poiché — ecco l'altro corno del dilemma —, se è indubbiamente vero che il Psi continua a presentarsi come «socialista» senza in realtà esserlo o sapere come esserlo, è altrettanto vero che anche il Pci continua a presentarsi quale «comunista» senza essere in grado di dare al suo comunismo qualsiasi significato intellegibile e razionalmente definibile che non sia puramente nominalistico. In conseguenza, fare appello all'idea di sinistra e al dovere di essere tale può avere bensì un valore tattico o sentimentale, ma non aiuta molto a risolvere le vere questioni che stanno di fronte al Psi e al Pci.

L'accusa a questo Psi di avere abbandonato l'area della sinistra può avere grande forza emotiva, ma ha poco contenuto intellettuale a mio avviso per la seguente ragione. Essa è sostenibile ad una sola condizione: che il processo «degenerativo» del Psi possa essere giudicato alla luce di una categoria di giudizio in grado di valutare contenuti e forme della degenerazione e a sua volta dotata di una chiara filiosonomia e formulabilità, cioè unicamente alla luce di una operante «idea di sinistra». Ma qual è, dove sta questa categoria? E chi la possiede? Il fatto è che la crisi del contenuto «socialista» del Psi non fa parte a sé, non è l'effetto di un «abbandono» oggettivo, ma di uno «svuotamento» oggettivo; essa altro non è se non una componente di un unico processo di perdita di con-



Massimo L. Salvadori

Intervento su Pci e Psi di Massimo L. Salvadori

È l'«idea di sinistra» ad essere oggi in crisi

A questa comune realtà socialisti e comunisti hanno reagito in maniera diversa, per certi aspetti opposta, ma né gli uni né gli altri vi si sono sottratti

tenuto della realtà e delle idee storiche della sinistra che il versante comunista si esprime come crisi del contenuto «comunista» del Pci e, finora, della sua incapacità di darsene un altro. Non vedere la globalità del processo, isolare gli aspetti e giocare un aspetto contro l'altro fa parte di un gioco che si muove ad un livello inadeguato rispetto alla natura e all'importanza dei problemi.

A questa comune realtà della crisi dell'idea della sinistra è bensì vero che i socialisti e i comunisti hanno reagito in maniera diversa, per certi aspetti opposta, ma né gli uni né gli altri vi si sono sottratti. Procedendo per grandine, mi pare che si possa osservare quanto segue. Il Psi, attanagliato ormai da anni dalla crisi dell'idea di sinistra, ha attuato una operazione di questo tipo: si è liberato del tradizionale legame con il marxismo; ha fatto qualche debbole, e non fortunata, tentativo di ridarsi un bagaglio ideologico con l'autogestionalismo; poi si è stancato anche di questo e in fatto di ideologia ha in sostanza detto: punto e basta. Sul piano della linea strettamente politico-pratica, ha agitato l'alternativa socialista per timore di una intesa Dc-Pci; in

seguito, esauritasi la minaccia, è tornato tranquillamente all'intesa con la Dc, trasformando, senza troppi problemi, l'alternativa in «alternanza», fino alla felice conclusione nella presidenza del Consiglio socialista. Nel frattempo ha fatto tutto il possibile per insediarsi nelle sfere del potere, cercando di ottenere per virtù della sua centralità nel sistema politico quello a cui non avrebbe mai avuto diritto in base al grado di consenso elettorale. Ottenendo, in cambio, tutto l'amore possibile e immaginabile da parte in primo luogo della Dc e del Pci. Ed è chiaro che, dopo aver parlato tanto di riforme, quel che si è preoccupato di fare è soprattutto di restare al governo. Eppure il «scramismo» ha avuto un suo motivo di forza: ha avuto il coraggio di punire la piaga sulla realtà della crisi dell'idea di sinistra; dopo di che ne ha tratto conclusioni essenzialmente di opportunità.

La reazione del Pci è stata opposta. Mentre era anch'esso pienamente investito dalla stessa crisi, essendo però un grande partito, reso tale in parte dai puri effetti della rendita che in un paese così mal governato viene dall'essere forza di opposizione, e un partito altamente ideologi-

co, si è mosso con oscillazione pendolare (eppure «si è mosso»). Ha cercato di salvare l'idea di sinistra con un eccesso di spirito di «sintesi». Ha fatto di Gramsci un ponte fra leninismo e gradualismo riformistico; con il corso eurocomunista ha superato la concezione leninista della trasformazione socialista e dello Stato, ma ha mantenuto intatta la dottrina del «centralismo democratico»; ha difeso il valore di esso per l'avvenire, ma per fortuna ha preso a darsi uno stile di vita interno che sempre più nella sostanza lo supera, ha criticato la «via» del «socialismo reale», ma ha introdotto il concetto di una «terza via» che vive solo di una doppia negazione: né «socialismo reale» né «riformismo» entro le mura del capitalismo; ha affermato che non ha alcuna revisione da compiere rispetto al suo passato, mentre invece ha mutato sé stesso qualitativamente su tutta una serie di punti decisivi; ha difeso e difende la propria natura «comunista» senza sapere più indicare la sostanza di un progetto comunista.

Ecco così, da parte socialista e comunista, due risposte profondamente diverse ad un'unica crisi. Si dirà, a questo punto: a che cosa mira un simile di-

scorso? È inutile sperare di reagire oggi alla crisi dell'idea di sinistra mettendosi a tavolino, escogitando qualche nuovo «progetto di società» complessivo. Se fosse questione di tavolino e di menaggi, il problema non sarebbe così grave. La verità dei fatti è che il mondo si trova coinvolto in una fase di così grandi trasformazioni che non è possibile pensare di trovare soluzioni teoriche anticipate per via di operazioni ideologico-concettuali globali. D'altra parte è del pari vero che nessuna forza politica, in questo caso la sinistra, può stare alla finestra. Bisogna cercare di capire e di intervenire. Ma per farlo occorre avere una nuova autonomia di pensiero che, se non richiede di buttare a mare la storia, richiede però di saper fare i conti con essa disponendo della necessaria libertà teorica e pratica e capacità di selezione verso il passato.

Oggi bisogna per un verso avere la convinzione che è necessario muoversi secondo prospettive «limitate» (il che è tipico del riformismo), per l'altro portare avanti con decisione il contenuto di quelle prospettive. A mio avviso il Pci può entrare con forza nella scena po-

litica, fino a rimescolare le carte del sistema politico italiano, aprendo un nuovo corso di rapporti con il Psi, alle seguenti principali condizioni: 1) Affrontare il nodo irrisolto del «centralismo» democratico, che è quello della coerenza fra l'accettazione dei valori della democrazia pluralistica nello Stato e il rispetto di essi anche nel partito (il che, solo in virtù di una forzatura polemica strumentale avrebbe il significato di benedire la lotta di corrente). Un problema, questo, tanto più importante dal momento che, nella pratica, il Pci sta dando ormai esempio di autentica dialettica interna; che però non può restare per chiara e non è solo solo pratico e deve essere inserito in un sistema di garanzie anche formali. 2) Rispingere la tentazione ideologica di rispondere al «neoliberalismo» conservatore con «progetti di società» generici e magari basati sulla assurda idea che l'Italia sia un «laboratorio» privilegiato della storia. E questo perché la sfida posta dal neocostituzionalismo non è una sfida anzitutto ideologica astratta, ma una risposta quanto mai concreta e a suo modo «molto vitale» ai problemi della società e dell'economia. 3) Elaborare schemi concreti di riforme (e io in primo luogo metterei quella dell'amministrazione pubblica, poiché la sua inefficienza è un bastone nelle ruote di tutti i movimenti della società, e poi misure di difesa dell'occupazione che non collidano con l'indispensabile innovazione tecnologica ed economica). 4) Presentare soluzioni che mettano al centro la questione dell'adeguamento dell'Italia rispetto all'Europa più avanzata, da cui minacciamo sempre più di staccarci, e dell'Europa occidentale rispetto al Giappone e agli Stati Uniti. 5) Muoversi in politica estera così da favorire bensì un processo di distensione, ma tale da fugare ogni tentazione sotterranea e meno sotterranea di neutralismo (il che non vuol dire invece non lavorare secondo prospettive di autonomia italiana ed europea).

È certo ora che il Pci esca dal suo isolamento, indichi bene le sue carte, e smuovendo sé stesso muova anche tutta la sinistra italiana; la quale, se soffre di una crisi di identità ideale non esercitabile e pur sempre un prodotto della storia che nessuno può ignorare e porta avanti esigenze che altri non può coprire. È un albero che deve scegliere fra lasciarsi potare quanto necessario oppure rinsecchire.

Massimo L. Salvadori

LETTERE ALL'UNITÀ

Perché invece dell'imposta non si fa una legge per fargli fare dei lavori?

Caro direttore,

sui giornali dei giorni scorsi e specificamente l'Unità del 29/30 settembre in seconda pagina, si afferma che l'imposta dell'8,65% a carico dei lavoratori cassintegrati voluta dal governo un anno fa, non fu mai pagata grazie alle lotte dei lavoratori, alla mobilitazione e alla caparbietà del Pci, prima alla Camera poi al Senato, dove il governo fu battuto, concludendosi così felicemente una lotta politica delle sinistre.

Però questa non è la realtà, o se lo è c'è stato un soprassue verso i lavoratori: perché nelle buste paga fino ad aprile '85 c'è l'imposta dell'8,65%.

Questi soldi è stato giusto trattenerli? Se no, come fare per recuperarli?

Visto poi che il governo non si è arreso dopo le bocciature in Parlamento e anzi nella legge finanziaria ripropone questa imposta, cosa intendono fare Cgil-Cisl-Uil?

Quale sarà l'azione del Pci? E, perché no, quella del Psi?

Perché invece non si fa una legge che obblighi Regioni, Province, Comuni a impiegare i lavoratori in cassa integrazione per lavori socialmente utili (integrando il salario dall'80% al 100%)? Potremmo avere così strade e spiagge più pulite, montagne rimboscate, centri storici e castelli ed altro rivalutati, riduzione del lavoro nero e, magari, alcuni distretti ecologici in meno e tante altre cose. Ma quel che più conta, i lavoratori si sentirebbero utili e reinseriti nella società.

CESARE LORINI (Massa Carrara)

Da «padrone del mondo» a cinico carnefice

Spett. Unità,

a proposito del problema della vivisezione dei animali, siamo entusiasti all'idea che l'uomo sia onnipotente e gli si permetta tutto, anche di commettere crudeltà su tutte le altre specie viventi.

L'uomo si è autonomato padrone del mondo, ma questo non vuol dire ancora trasformarsi in cinico carnefice.

Luceria CERDI, Milena MANDI e Susanna CADELLI (Milano)

«Stupido, quindi improbabile! O no?»

Signor direttore,

abbiamo letto la bozza di legge finanziaria in discussione al Parlamento e particolarmente l'art. 3 riguardante gli aumenti previsti per le tasse scolastiche e universitarie. Essendo studenti lavoratori fuori corso, abbiamo calcolato sarebbe l'importo che alcuni di noi dovrebbero pagare qualora tale art. venisse approvato senza modifiche.

Mario Mariotto, 7° anno fuori corso, laurea in chimica, Università di Padova, matr. 43271/C. Tutti gli esami sostenuti, data prevista di laurea dopo il 15 giugno 1986. Coniugato con figli, insegnante presso l'Istituto tecnico femminile Boscadin, Vicenza: L. 2.088.025.

Ezio Dainese, 10° anno fuori corso, laurea in chimica, Università di Padova, matr. 35149/C. Ancora due esami da sostenere, data prevista di laurea dopo il 15 settembre 1986. Coniugato, perito chimico presso l'Usil 8 Vicenza: L. 10.258.470.

Che dovremmo fare? Abbandonare gli studi ad un passo dalla conclusione o rinunciare a mesi e mesi di stipendio sacrificando le nostre famiglie?

Qual è lo scopo di queste assurde cifre? Eliminare gli studenti lavoratori per far ridiventare la scuola un fatto di élite? Oppure chi ha inventato il meccanismo non si è preso la briga di fare un po' di conti per gli anni successivi al 3°? Stupido, quindi improbabile! O no?

LETTERA FIRMATA da 16 studenti lavoratori fuori corso (Vicenza)

Giocando al lotto, comprando sigarette, roba d'occasione...

Signor direttore,

ad ogni nuovo crimine della camorra o della mafia si rinnova la rappresentazione del solito copione: la gente, colpita, delusa, arrabbiata, chiede un impegno incisivo dei vari organi dello Stato.

Che fare allora? Riappropriarsi, per quanto è possibile, della lotta alla camorra. Bisogna che ci rendiamo conto che la camorra è un potere e come ogni altro potere, ha bisogno della collaborazione della maggioranza dei cittadini. Nessuno può dominare senza la collaborazione dei dominati.

La camorra è rappresentabile come un iceberg: la parte emersa sono i camorristi, dai capi fino alla bassa manovalanza. Ma questa parte è sostenuta da una ben più consistente porzione immersa. La formiamo noi, gente comune, per bene, brave persone che non farebbero male a una mosca e che nutrono giorno per giorno, senza rendersene conto, gli assassini di Giancarlo Siani. Li nutrono giocando al lotto e al totocalcio clandestino, comprando sigarette di contrabbando, orologi, pellicce e gioielli d'occasione o la marijuana per qualche spinello, acquistando case abusive, contraffatti con «persone fittizie» che offrono condizioni migliori delle banche, votando per quei candidati che hanno promesso favori particolari ecc. E così che si fonda in grandissima parte il potere economico e politico della camorra.

C'è lo ricorda proprio in questi giorni anche il Censis: 2-3.000 miliardi nel contrabbando, 3-7.000 miliardi nelle scommesse clandestine, 15.000 miliardi nella prostituzione, altre migliaia di miliardi nell'abusivismo edilizio: questo il giro d'affari annuo della malavita. Giancarlo Siani non diceva lo stesso quando, facendo la storia dei Gionta, ci ricordava che quell'impero è stato costruito sul contrabbando delle sigarette, delle sigarette che noi, brave persone, innocentemente compriamo?

Ecco il livello minimo di lotta alla camorra su cui tutti dobbiamo essere impegnati. Non ci vuole eroismo né coraggio: qualche fastidio, qualche rinuncia più o meno piccola.

C'è poi un livello d'impegno di poco maggiore. Chi di noi non ha visto iniziare a costruire un palazzo abusivo, o spacciare droga, o non sa di qualcuno che gestisce scommesse clandestine? E quanti di noi lo hanno segnalato alle forze dell'ordine?

Con questo non vogliamo dire né che la

camorra siamo noi né che lo Stato va esonerato da questa lotta; e nemmeno far ricadere la colpa più sui singoli cittadini che non sullo Stato. Occorre pertanto anche un'inversione di tendenza di tutti gli organi istituzionali e non (Comuni, Provincia, Regione, sindacati, stampa, Magistratura ecc.) perché finiscano i silenzi compiacenti, la fuga dalle proprie responsabilità, le lungaggini burocratiche, il clientelismo, l'occupazione del potere a tutti i costi, la politica per fini personali e particolari anziché per il bene generale. Dobbiamo quindi impegnarci anche a tallonare le istituzioni perché svolgano il loro ruolo contro la camorra e non la fortifichino.

Vogliamo dunque dire che la lotta alla camorra esige un impegno di tutti, che è anche una battaglia morale e culturale, non riducibile ad una semplice e troppo facile condanna. Se la Chiesa, con tutta la grande influenza che può avere nella formazione della coscienza morale (dal pulpito al confessionale), la scuola, i mass-media, le associazioni si impegnassero concretamente in quest'opera di isolamento della camorra, in questa battaglia morale e culturale, si potrebbe sperare di vivere un giorno liberati da questo cancro.

Giancarlo Siani non era un eroe, era un giornalista che cercava di fare bene il proprio mestiere: un uomo che aveva capito che la camorra non è solo il rumore del mitra ma anche il silenzio della complicità.

LETTERA FIRMATA da 10 «amici di Giancarlo» (Napoli)

«Se questo è il giudizio, astenersi è stato un errore»

Caro direttore,

seno il dovere di rendere esplicito il mio dissenso in merito al voto di astensione espresso dai nostri parlamentari alla commissione Finanze della Camera, che ha chiesto di esprimere un parere, fra le altre, sulla nomina del dr. Francesco Sapia a presidente della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania.

A me pare che incomprensibili oscillazioni abbiano caratterizzato il comportamento nostro in questa vicenda: al Senato, per protesta, abbandonammo l'aula; alla Camera, su quella designazione, ci asteniamo; uno o due giorni prima delle votazioni un dirigente regionale del Partito annuncia pubblicamente una dura battaglia parlamentare. Qualche tempo fa, in un convegno organizzato dalla Federazione di Cosenza sulla Cassa di Risparmio di C. e L., il compagno D'Alena esprimeva la necessità, per tutelare i risparmiatori, di un commissariamento di quell'azienda di credito. Da allora ad oggi nulla è cambiato in meglio. Tutt'altro.

Ma la discrasia più vistosa a me sembra che derivi dal giudizio che, come Partito, abbiamo e non da oggi pronunciato sulla gestione ed amministrazione della Cassa di Risparmio: giudizio inequivocabilmente negativo che, in quanto tale, coincide perfettamente con quello autonomamente espresso dal sindacato regionale di categoria e dall'intera Cgil calabrese. Si tratta, infatti, di un istituto infeduto e lottizzato che, lungi dallo svolgere il ruolo di banca pubblica efficiente e produttiva legata alle esigenze di sviluppo dei territori nei quali opera, rischia di trasformarsi in uno spangherato carrozzone di cui ognuno (singoli, gruppi, partiti) si appropria a pezzi, ma a fini privati. Un'azienda (non un qualsiasi azienda, ma una banca) caratterizzata da profonde distorsioni istituzionali, operative, funzionali, da carenza di trasparenza; chiacchierata, con una immagine deteriorata e compromessa, degradata a ruolo di agenzia elettorale, in cui la gestione del credito è sempre meno legata a valutazioni puramente tecniche.

Una banca che, continuando con la deteriorata pratica della «chiama diretta», non fornisce (anzi!) alcun contributo al già inquinato mercato del lavoro calabrese.

Se questo, sommariamente, è il giudizio, può esso non coinvolgere il dr. Sapia che, per quasi quindici anni e fino a pochi mesi fa, è stato il direttore generale della Cassa di Risparmio di C. e L.? Può, cioè, non investire anche quella figura che istituzionalmente e quotidianamente gestisce la banca, che è il capo dell'esecutivo e che, dopo la riforma statutaria, siede in tale veste nel comitato di gestione. Io credo di no.

Se quel giudizio non è cambiato (ed a me non risulta), astenersi su quella nomina è stato un errore. Bisognava votare contro.

GIUSEPPE GAROFALO Segretario regionale Fisac-Cgil (Catanzaro)

Il mafioso rimborsato

Cara Unità, mi ha spinto a scrivere al giornale l'articolo che è apparso sabato 28 settembre col titolo: «Durante la latitanza mafioso rimborsato a spese della Usl».

La notizia a mio parere doveva essere messa in prima pagina perché cittadini — quelli vicini a noi come gli altri — potessero avere conoscenza del ruolo svolto dai compagni Sprizzi e Schifino, consiglieri regionali calabresi, che hanno presentato interpellanza in Giunta contro questa scandalosa erogazione di pubblica denaro ad un capo mafioso.

Si parla tanto di economie da realizzare, magari col taglio di servizi di trasporto che hanno la loro utilità, e si lasciano ai loro posti dirigenti pubblici che spendono così male i nostri soldi.

Perché la Tv di Stato spende notizie non le fornisce, la vuole dar mano alla lotta contro mafia, camorra e chi le aiuta?

MICHELE FISCHETTI (Gaviana - Pisticia)

Scadente aritmetica e argomento scomparso

Egredo direttore,

avevo notato con piacere che nell'Unità del 4 scorso Giancarlo Polara, parlando del raid israeliano su Tunisi (pag. 3), riportava ciò che Arafat aveva detto: che i 16 aerei hanno dovuto essere riforniti di carburante in volo a tre riprese, due all'andata... e due al ritorno». A parte la scadente aritmetica, il ragionamento di Arafat non faceva una grinza: il raid non è di 2.500 chilometri — come dicono altri giornali — ma di 5.000; i rifornimenti iniziano a sud di Creta, ed a serbatoi già quasi vuoti; chi ha dunque effettuato gli altri rifornimenti, e soprattutto quelli nello spazio fra Creta e Tunisi, in andata e al ritorno?

E, di conseguenza, chi mente? Un argomento che mi sembrava interessante. E che pensavo l'Unità non avrebbe lasciato cadere. Noto invece che è scomparso, con rammarico ancor maggiore alla luce dei recenti avvenimenti.

MARIO MAFFI (Cavi - Genova)

UNA MOSTRA/ Esposti a Roma documenti dei filosofi degli anni Trenta

Quando l'università era in camicia nera

Cultura, accademici e fascismo: un'analisi a mezzo secolo dalla nascita dell'ateneo



Guglielmo Marconi, al centro, e padre Agostino Gemelli, a destra, durante l'inaugurazione dell'università di Roma nel 1935

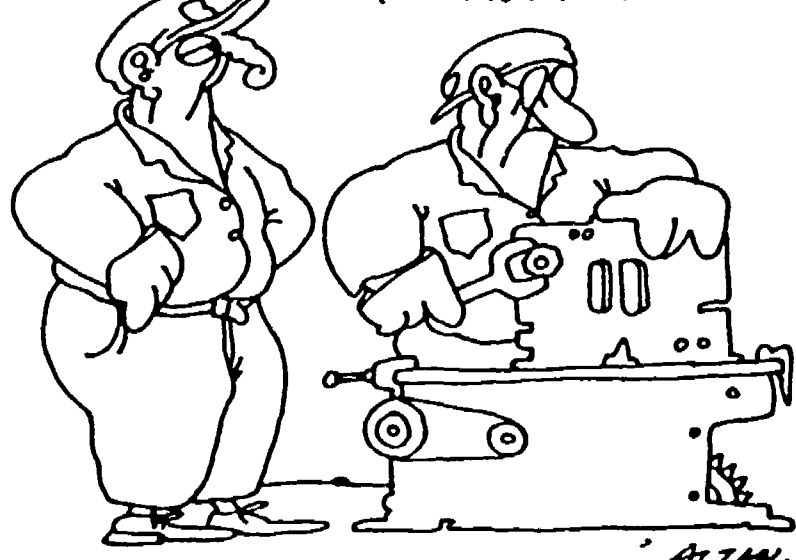
ROMA — «Chi domani scriverà con mente pura sulla tragedia di Giovanni Gentile non potrà non guardare a questi documenti, dai quali sembra trasparire l'ansietà con la quale il filosofo cercò di riscattare la sua scelta di adesione al regime fascista». La voce di Eugenio Garin sembra incrinarsi per la commozione, mentre nella grembiolosa aula dell'Istituto di filosofia a Roma l'uditorio di professori e studenti approva con un prolungato applauso. I documenti, frutto di laboriose ricerche curate da Tullio Gregory in collaborazione con l'Istituto di studi filosofici di Napoli, sono esposti alla mostra «Filosofia, università, regime: la scuola di filosofia di Roma negli anni Trenta», inaugurata proprio con l'intervento di Garin a Villa Mirafiori e che resterà aperta un mese. La ragione di una ricerca che ha portato a rovistare in tutti gli archivi possibili è legata, come è ormai costume, a un anniversario: i cinquant'anni dell'inaugurazione della «Sapienza» al Castro Pretorio. Era il 31 ottobre del 1935 quando il duce con i rappresentanti di numerosissime università straniere diede fiato alle trombe della cultura. Negli stessi giorni si suonavano al-

clericalismo che dopo il '29 si diffuse in tutto il paese. Ecco padre Agostino Gemelli, fondatore dell'università cattolica, tuonare contro l'insegnamento della filosofia idealistica nelle scuole, ecco infine i libri di Croce, Martiniello e Gentile messi all'indice perché portatori del «veleno» idealista. Né la caduta del fascismo fermò la crociata. Ancora nel dopoguerra a Ernesto Buonaiuti fu negato il permesso di tornare a insegnare, sempre per il «dittato» del Vaticano.

La mostra dedica un'attenzione particolare, come dicevamo all'inizio, a Gio-

vanni Gentile. Non che siano emersi particolari o documenti inediti, ma inedito è il modo in cui si è voluto guardare «sine ira» ad una vicenda che secondo Garin va affrontata «cercando di rompere con i vecchi stereotipi». Una data è cruciale: quel 1931 in cui si impose ai pro-

L'INTERESSE SI SPOSTA SUI QUADRI. E NOI? ASPETTIAMO CHE ARRIVA UN PRINCIPE CON UNA SCARPETTA DI VETRO NUMERO QUARANTASEI.



Matilde Passa